

zona **42**

menzione speciale  
**Premio Philip K. Dick**

Lavie Tidhar

# LA SCAPPATOIA

traduzione **Andrea Cassini**



*I libri dell'Iguana*



Lavie Tidhar  
*La Scappatoia*

titolo originale: *The Escapement*  
traduzione di Andrea Cassini

© 2021 Lavie Tidhar  
© 2023 Zona 42 Srls  
Tutti i diritti riservati  
Pubblicato in accordo con l'Agenzia Letteraria Piergiorgio Nicolazzini

I Edizione, settembre 2023  
ISBN 979-12-80868-35-0

Edizioni Zona 42, Modena  
[www.zona42.it](http://www.zona42.it) - [info@zona42.it](mailto:info@zona42.it)

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.*

Lavie Tidhar  
**LA SCAPPATOIA**

traduzione **Andrea Cassini**

zona 42



*“Forme minuscole in grandi spazi vuoti”*

Joan Miró

*Pensa, Signore, a quanto è triste*

*la vita di un buffone,*

*Non cambiare “ha” con “aveva”*

*Ridammi mio figlio.*

dalla PREGHIERA DEL PAGLIACCIO



# UNO

## Il fiore rosso

Il bambino era steso immobile sul piccolo letto bianco.

L'uomo teneva il libro in mano e cercava di leggerglielo, ma non gli veniva fuori la voce e dopo un po' se lo lasciò cadere di fianco.

Il respiro del bambino era debole ma regolare, i suoi occhi erano chiusi. L'uomo ripensò a un giorno di primavera, non molto tempo fa, quando l'aveva portato per la prima volta a vedere il circo. Avevano camminato in mezzo alla fiera tenendosi per mano, sfilando accanto alle bancarelle di popcorn e zucchero filato, tra le luci abbaglianti di giostre e montagne russe. Avevano visto i pagliacci. Aveva comprato al bambino un palloncino e glielo aveva dato, ma lui se lo era fatto sfuggire e il palloncino era volato alto nel cielo, fino a scomparire. Il bambino era scoppiato a piangere e l'uomo l'aveva preso in braccio, e dopo mezzo secondo il bambino già sorrideva e gli stringeva il viso tra le mani e lo guardava con un'aria tanto piena di fiducia e amore che gli avrebbe spezzato il cuore, se solo l'uomo avesse abbassato la guardia. Papà, aveva detto. Papà.

Ora guardava il bambino, così fermo e piccolo nel letto.  
Non ci riesco, disse. Non ci riesco.  
Intorno al bambino le macchine trillavano e cinguettavano.  
Uscì barcollando. Scese giù, giù fino al piano terra.  
Uscì dalle porte, entrò nella notte.  
Un veicolo gli sfrecciò accanto con un lampo azzurro e  
bianco.  
Pioveva.  
Un piccolo fiore rosso era sbocciato di lato alle porte  
dell'ospedale.

Un piccolo fiore rosso era sbocciato di lato alla strada. Lo Straniero si fermò, concentrandosi sulla pista di goccioline rosse che scendeva lungo il pendio. Gli aghi di pino scricchiolavano sotto i piedi. In mezzo al cielo una luna storta, deforme e grottesca come la maschera di un pagliaccio. Lo Straniero era in viaggio già da molto tempo, alla ricerca del Fiore del Cuore Pulsante, ed era destinato a viaggiare ancora a lungo. Impugnò circospetto il lungo fucile che portava sulla schiena e avanzò per la discesa.

Il cielo della notte era limpido e in lontananza si vedevano i primi segni di una tempesta in arrivo. Vaghi ankh baluginavano all'orizzonte, e ichthys esplodevano in vibranti sfumature blu e rosse, disegnando luccicanti sagome di pesci. La tempesta stava montando, ma era ancora molto lontana. L'aria aveva un odore fresco e tagliente. Lo Straniero distinse resina di

pino, polvere da sparo, sangue. I pini non erano alti, e gli aghi, quando passava sotto i rami bassi, gli pizzicavano la faccia.

Quando raggiunse la radura si fermò, e poi si rimise il fucile in spalla. Restò ritto immobile, fissando i cadaveri.

Dovevano essere passate appena poche ore dal massacro. C'erano undici corpi, alcuni erano stati colpiti alle spalle e altri di fronte, ma in un modo o nell'altro erano tutti morti. Qualcuno aveva provato a scappare e gli assalitori l'avevano abbattuto, mentre altri erano rimasti fermi, stoici, ad attendere la morte. Lo Straniero sentiva odore di cerone, zucchero filato, lucidante per acciaio. I brandelli di un palloncino giallo sparsi per terra.

Lo Straniero esaminò la scena del massacro. Aveva già assistito a scene simili in passato, in altri luoghi, ben lontani da lì, eppure non riusciva a restare indifferente.

C'erano undici pagliacci riversi a terra.

Stranamente, c'erano solo cinque Augusti: altri quattro erano Bianchi e due erano dei guerrieri Tramp. I due Tramp avevano affrontato di petto gli assalitori, e lo Straniero notò i resti delle torte alla crema che avevano lanciato.

Osservò metodicamente ogni dettaglio, anche se dentro di sé fremeva di rabbia. Lo Straniero non riusciva a tollerare la crudeltà verso i pagliacci.

A ogni pagliaccio era stato fatto lo scalpo, e avevano tagliato via le orecchie rosse ai Bianchi – nonché qualche naso

rosso agli Augusti. Era una pratica comune fra i cacciatori di taglie, lo Straniero lo sapeva: si facevano delle collane con i nasi e le orecchie, per portarle in giro più facilmente e per sfoggiare il bottino, e qualcuno avrebbe senza dubbio cercato di riscuotere una ricompensa per quel massacro. I pagliacci – per quel che se ne sapeva – erano abitanti indigeni della Scappatoia, mentre le persone no. E per qualche motivo, la gente provava un odio innato per i pagliacci. Così, adesso li uccideva per sport.

Lo Straniero si accorse anche, però, che non tutti i nasi e le orecchie erano stati presi. Forse qualcuno aveva interrotto gli assalitori, o li aveva spaventati, mentre raccoglievano i trofei. Allargò lo sguardo intorno a sé, sempre più inquieto. La tempesta di simboli era ancora lontana ma poteva preannunciare l'arrivo di altre forze, anche se a volte succedeva e a volte no.

Niente di tutto ciò era affar suo, in senso stretto, ma lo Straniero aveva deciso di occuparsene lo stesso. Fra tutti i bizzarri viaggiatori che si affacciavano sulla Scappatoia, lui era forse l'unico a credere che i pagliacci portassero gioia. E da qualche parte, altrove, in quell'altro posto, c'era un bambino che aveva amato i pagliacci.

Bastava quello, forse.

Lo Straniero tornò in cima al pendio e recuperò il cavallo. Montò in sella e ripercorse la discesa, ma stavolta girò intorno al boschetto di pini e notò delle impronte di zoccoli tutte rivolte nella stessa direzione.

I cavalieri erano ripartiti di fretta. Erano stati sicuramente spaventati da qualcosa, concluse. Gli zoccoli avevano sparpagliato sassi e polvere, i cavalli lanciati al galoppo via dalla scena del massacro. Lo Straniero distinse cinque gruppi di impronte sul suolo. Con un colpo di speroni, invitò la sua cavalcatura a un leggero trotto. Non si fermò a seppellire i pagliacci. In alto, sull'orizzonte, fugaci lampi di tetrattidi e spirali dorate. Lo Straniero partì a cavallo sulle tracce dei cacciatori di scalpi.

Cavalcò dall'alba al tramonto senza incontrare anima viva. Soltanto una volta fu colto di sorpresa, quando il sole cominciò a calare sull'orizzonte e l'aria si fece più fredda. Guardò a ovest, dov'era appena transitata la tempesta, e per una frazione di secondo gli sembrò di intravedere una sagoma enorme, stagliata sullo sfondo del cielo: un'inamovibile statua di pietra, alta come una montagna, seduta su un trono scolpito; e il sole gli incorniciava la testa come una corona.

Alla vista di quell'apparizione lo Straniero lanciò il cavallo a un leggero galoppo, ma quando si girò per guardare di nuovo, la gigantesca figura era scomparsa, come se non fosse mai esistita.

Quella notte, che lo Straniero passò accampato sul letto di un fiume in secca, udì in lontananza i rumori di uno scontro: risate tonanti e isteriche che riecheggiavano amplificate per tutta la Scappatoia, un po' strida e un po' lamenti, e il

tum-tum-tum di enormi piedi che calcavano la terra, e un terribile ticchettio di orologi, il tutto accompagnato, o forse accentuato, da irregolari, improvvise, e stranamente atroci bolle di silenzio, una specie di suono negativo che faceva nitrire il cavallo, come se l'animale fosse preda di una quieta disperazione.

Lo Straniero restò ad ascoltare i suoni e i non-suoni per ore, mentre la battaglia infuriava, finché infine il frastuono non scemò e si spostò altrove, i due eserciti invisibili che proseguivano la loro schermaglia verso ovest.

Al mezzogiorno successivo lo Straniero raggiunse un piccolo torrente cristallino che scorreva fra due colline verdi. Il cavallo bevve avidamente, lo Straniero solo qualche sorso e si riempì le borracce.

Il territorio era cambiato nelle ultime miglia e nell'aria si sentivano un distante puzzo di fumo, una punta di crema, e merda di cavallo fresca. Accanto al ruscello trovò un cerchio di pietre con al centro l'ennesimo fuoco spento, ma stavolta le braci erano ancora calde. Lo Straniero controllò accuratamente il fucile e le pistole.

Si era appena girato per assicurarsi che il cavallo fosse sempre lì, a mangiare l'erba sulle sponde, quando vide il bambino.

Il volto che fissava lo Straniero, sbucando in mezzo ai ceugli sulla riva opposta del fiume, era pallido e spaurito. Gli occhi del bambino erano grandi e seri, la bocca tinta di un

rosso esageratamente acceso, il naso una protuberanza conica rossa. Il bambino guardava lo Straniero negli occhi, con quell'espressione strana e malinconica che appartiene solo ai pagliacci.

Lo Straniero si portò un dito sulle labbra. Senza mai staccare lo sguardo dal bambino, tornò al cavallo e montò in sella.

Il bambino restò a guardarlo mentre si allontanava.

Il cavallo procedeva a passo regolare, e fu soltanto dopo aver girato intorno a un'ansa del torrente, il bambino ormai scomparso alla vista, che lo Straniero lanciò l'animale al galoppo con un colpo di speroni.

Il fatto che quel ragazzino fosse riuscito a raggiungerlo così di soppiatto lo metteva a disagio, ma i pagliacci avevano quel talento, certe volte: sapevano muoversi in letale silenzio, diventare invisibili, solcare la pelle del mondo senza lasciarvi nemmeno una cicatrice. Lo Straniero cavalcava impetuoso adesso, mosso non dall'impazienza ma da un senso di urgenza del tutto inedito.

Era finito nel territorio dei pagliacci.

Sentì le voci dei banditi prima ancora di scorgere il fumo del loro accampamento. Sembravano molto sicuri di sé e non si premuravano di nascondere il fuoco o abbassare il volume delle chiacchiere, e sembravano oltretutto anche molto ubriachi. Lo Straniero legò il cavallo a un albero e proseguì da solo, il fucile tra le mani.

Le voci dei banditi producevano una strana eco fra le colline, e lo Straniero si concentrò per trovare l'orientamento, seguendo le voci che parevano svanire e riapparire senza preavviso in un punto diverso; si rendeva conto, adesso, del perché i banditi si sentissero così tranquilli.

Quella parte della Scappatoia doveva essere stata un labirinto un tempo, e ora si trovava tra le sue macerie fatiscanti. Cercò la strada con attenzione, salendo e scendendo da una collinetta all'altra, superando un ruscello e fermandosi a lasciare un segno con il coltello sul tronco di una conifera.

Ma nonostante questo si ritrovava ad attraversare gli stessi tratti di strada, e s'imbatteva in alberi identici o quasi gli uni agli altri; la distanza dal nascondiglio degli assassini non cambiava mai. Le voci dei banditi si rincorrevano spettrali da un capo del labirinto all'altro, ma in quel transitare di voci lo Straniero cominciò infine a intuire una trama.

Tutti i labirinti possono essere risolti, in definitiva, lo sapeva. C'è il metodo del topo, quello casuale, c'è la strategia di seguire le pareti, e poi ci sono l'algoritmo di Pledge e quello di Trémaux.

Ma nella Scappatoia i labirinti non sempre erano *statici*, e un avventuriero incauto che avesse adottato uno dei suddetti metodi si sarebbe ritrovato perso, con il labirinto che mutava forma intorno a lui.

Lo Straniero, invece, si mise in ascolto dell'assenza di suono, e fu verso quegli intervalli vuoti che orientò i suoi passi,

ignorando la geografia del luogo, finché le voci non acquistarono solidità, chiarezza e coerenza alle sue orecchie, e quel ronzio frenetico non rallentò trasformandosi in parole comprensibili, che lo portarono infine al cuore del labirinto.

Sulla sponda di un placido ruscello c'era un piccolo mulino in vecchie pietre bianche. C'erano delle crepe sulle pareti e fra quelle crepe cresceva il muschio. La ruota del mulino si era spezzata da tempo in più parti, che giacevano mezze sprofondate tra il fango e l'erba verde.

Lo Straniero si nascose dietro una roccia per osservare il nascondiglio.

Di fianco al vecchio mulino c'era un piccolo fuoco acceso, con cinque uomini seduti intorno, i cavalli che mangiavano erba nel prato lì accanto.

Gli uomini ridevano. Si passavano di mano in mano una bottiglia.

Erano il perfetto esempio dell'abitante medio della Scapatoia. Due erano reduci, o forse semplicemente vittime, della guerra. Uno aveva un mezzo orologio sciolto e fuso nell'addome, la lancetta dei minuti nera che spuntava fuori dalla pelle nuda come l'antenna di uno scarafaggio. L'altro aveva una sfera di vetro incastonata nella coscia con delle api vive dentro, e le api sbattevano furiose contro il vetro.

Con gesti navigati, l'uomo dava di tanto in tanto un colpetto al vetro con la punta dell'unghia, zittendo momentaneamente le creature, che però riprendevano subito a fare baccano.

Sembrava essere sceso a patti con la sua situazione.

Gli altri tre invece non avevano problemi di residuati bellici.

Visti nel complesso, erano un gruppo sbandato e trasandato. Lo Straniero notò che la bottiglia da cui stavano bevendo conteneva un liquido limpido, di colore bianco perlaceo, e capì subito che gli assassini dovevano aver trovato della sostanza e l'avevano mescolata con dell'acqua per creare la bevanda che tutti chiamavano Sticks.

Ancora qualche minuto e quegli uomini sarebbero crollati, senza dubbio. Dovevano sentirsi così al sicuro al centro di quel labirinto in macerie da non lasciare nemmeno una guardia fuori dall'accampamento.

Lo Straniero si accovacciò dietro la roccia e attese.

Gli uomini caddero a terra uno alla volta, senza far rumore.

Erano distesi di schiena, le bocche che masticavano mute, gli occhi vacui fissi sul cielo, qualche sporadico scatto di mani e piedi. Le api nella coscia del reduce di guerra avevano smesso di ronzare.

Lo Straniero stava per alzarsi quando qualcuno lo batté sul tempo. Vide un'ombra uscire da un nascondiglio sulla parte opposta della collina e cominciare a scendere.

Era una donna, che portava due pistole nelle fondine basse, un cappello a tesa larga che le nascondeva il viso, e un grosso, minaccioso coltello ricurvo allacciato alla coscia, che slacciò e impugnò con gesti esperti mentre si avvicinava.

Attraversò il torrente con passi ampi e sicuri. Giunta sulla sponda opposta girò la testa, per una frazione di secondo, e lo Straniero intravide il suo volto rischiarato dalla luce. Portava una benda nera sopra un occhio mentre l'altro era di un azzurro profondo e placido.

La donna si avvicinò ai banditi, riversi immobili a terra.

Sotto lo sguardo dello Straniero, si mise a frugare senza fretta tra le loro cose, svuotando le borse finché non trovò la collana di scalpi di pagliaccio; la tenne in mano per un momento, come a meditare se valesse la pena di prenderla, e poi la appoggiò di nuovo a terra.

Dopodiché andò dal bandito più vicino e si inginocchiò accanto a lui con il coltello in mano.

Gli tagliò la gola con un gesto rapido e pulito.

Lo Straniero restava a guardare. L'uomo si dimenava al suolo, scalciando come se le sue gambe godessero di volontà propria, e poi si fermò. La donna gli aveva reciso la carotide, con una precisione che riuscì quasi a strappare allo Straniero un moto di ammirazione.

Non c'era poi così tanto sangue.

Poi la donna andò dal reduce con le api, che avevano ripreso a sbattere contro le pareti della prigione di vetro, ma lei ignorò le creature. Uccise il bandito con il medesimo, abile gesto. Quando morì, il residuo bellico nella coscia non cambiò forma ma le api si afflosciarono sul fondo della gabbia, con un sospiro flebile, e spirarono.

Con il terzo uomo non andò altrettanto liscia.

Forse aveva bevuto meno degli altri, o forse gli orrori che aveva visto nell'altro mondo, con le sue strade soffocate dal traffico e le luci elettriche, i lamenti delle sirene, con i suoi contabili, le banche e gli interessi, lo squillare dei telefoni, il puzzo di morchia e benzina, lo avevano riportato di peso nella Scappatoia.

Quando la donna con un occhio solo gli portò il coltello alla gola, il bandito alzò di scatto una mano e l'afferrò per il polso, cogliendola di sorpresa. Lanciando un grido, l'uomo, piccolo e ossuto, si scagliò addosso alla donna, sbilancian-dola. Mentre lei cadeva all'indietro, il bandito impugnò la pistola e la donna tentò disperatamente di sfilare le sue armi dalla fondina.

Lo scoppio di uno sparo.

Il suono esplose nell'aria prima che il labirinto lo portasse via, e rimase lì a echeggiare bizzarramente ai suoi margini esterni, trasportato da un corridoio all'altro. Per un attimo i due avversari sembrarono pietrificati, come indecisi su chi dei due fosse stato colpito. Poi il bandito, lentamente, si accasciò a terra, mezza testa dilaniata dal proiettile di un fucile.

La donna si alzò in piedi. Aveva le mani e la faccia coperti dal sangue dei tre uomini uccisi, ma non sembrava farsene un problema. Lasciò la presa sul coltello e mise le mani sul calcio delle pistole, ma non le sfoderò.

Si mise a cercare la direzione da cui era partito lo sparo.

Lo Straniero uscì da dietro la roccia. Impugnava il fucile. Non lo stava puntando esattamente contro la donna, ma non lo stava puntando nemmeno da un'altra parte.

La donna lo guardò. Il suo unico occhio era molto azzurro. Non aveva ancora sfoderato le sue pistole, ma lo Straniero immaginò che sarebbe stata in grado di farlo in un istante, se lo avesse voluto.

L'uomo mosse un paio di passi in direzione dell'accampamento dei banditi. Una parte del cervello del morto, vide, aveva disegnato uno spruzzo sul muro del vecchio mulino. La donna squadrava calma lo sconosciuto. Non distolse lo sguardo da lui nemmeno per un secondo, mentre si avvicinava.

– Sono miei, – disse.

Lo Straniero la raggiunse. Annuì. Abbassò la canna del fucile, e sparò al più vicino degli altri due uomini ancora vivi. Poi andò dal secondo reduce di guerra, quello con il mezzo orologio incassato nell'addome.

– Vuoi riscuotere la taglia?

– Sono miei, – ripeté la donna.

Lo Straniero premette il grilletto e sparò all'uomo fuso con il residuo bellico. Un colpo alla testa, come per gli altri.

Ora tutti e cinque i banditi erano morti, ed erano rimasti solo lui e la donna.

– Perché usi il coltello? – chiese lui.

Lei scrollò le spalle. – Perché sprecare un proiettile?

– Come hai trovato la strada nel labirinto?

La donna gli lanciò uno sguardo gelido. – Sono già stata da queste parti.

– Hanno ucciso undici pagliacci, a tre giorni di cavallo da qui.

– Ne hanno uccisi molti di più, – disse lei. – Quelli a cui hai appena sparato erano due dei Fratelli Thurston.

– Erano fratelli?

– Solo lo sciancato e il primo a cui hai sparato. Ma è così che si facevano chiamare, erano una banda.

– Non è un granché come nome.

– Valgono duecento ducati ciascuno, – disse la donna. – Pagati dalla Banca Centrale di Jericho.

– Per aver ucciso dei pagliacci? – disse lo Straniero, sorpreso, perché la caccia e l'omicidio dei pagliacci era una pratica spesso incoraggiata dai rudi coloni della Scappatoia.

– Per rapina in banca, – disse lei.

– Ah.

Lo Straniero guardò i cadaveri. – Duecento ducati ciascuno? È parecchio, – disse. – A vederli si direbbe che non valgono un cazzo.

– Sono miei, – disse di nuovo lei, paziente, come se stesse spiegando un problema complesso a un bambino. – È da un po' che sono sulle loro tracce. Da fuori Marxtown, dove hanno dirottato un carico di sostanza diretto al termine della ferrovia. Li ho persi in mezzo a una tempesta di simboli, da

qualche parte in Popipopìa, e quando ne sono uscita mi avevano seminata... Alla fine sono riuscita a rintracciare questo covo, ma erano già partiti per fare razzia di scalpi. Così mi sono intrufolata nel labirinto... e ho aspettato. L'unica cosa che non avevo considerato eri tu.

Lo Straniero annuì.

– Non c'è problema, – disse lui. – Non li stavo inseguendo per i soldi.

– Sei un cercatore?

– A volte.

– Io sono Temperanza, – disse lei. Pronunciò il nome con una certa enfasi, come se fosse famoso.

– Sei una cacciatrice di taglie?

– È un problema?

Lui scrollò le spalle. Temperanza alzò le mani dal calcio delle pistole e riprese il coltello. Lo Straniero restò a guardarla. La donna lavorò con efficienza, con gesti sicuri e silenziosi, finché non ebbe preso lo scalpo di tutti e cinque gli uomini – o quel che restava dei loro scalpi.

– Sarebbe davvero stato meglio se tu non gli avessi sparato, – disse.

– Hai pure il coraggio di lamentarti?

– Non ti conosco, e non mi serviva il tuo aiuto. Vedi di non tirartela troppo. – Dove gli scalpi erano troppo rovinati per tirarne fuori qualcosa, la donna si limitò a tagliare via le orecchie.

Lo Straniero raccolse da terra la bottiglia di Sticks. Sul fondo restava solo un po' di residuo biancastro. La lanciò contro il muro, e il vetro si infranse.

Un fruscio da dentro il mulino.

– Cos'è stato?

Lo Straniero impugnò il fucile, e prima che se ne fosse accorto Temperanza aveva già la pistola in mano.

Di nuovo quel rumore dentro il mulino, più forte.

Lo Straniero e Temperanza si scambiarono uno sguardo, muti, e poi si mossero in coppia, accerchiando la struttura.

Lo Straniero vide che c'era una vecchia carrozza nascosta dietro la casa. Sulla fiancata, un cartello sbiadito ma tinto di colori pacchiani recitava: PROFESSOR FEDERICO, IL MAGNIFICO.

Sul lato del mulino c'era una porta, che era stata ripulita di recente con tanto di zerbino di benvenuto steso per terra. Sulla porta erano appesi un paio di palloncini, schegge di specchi rotti, e festoni di carta.

– Dei *festoni*? – disse Temperanza.

Lo Straniero non disse nulla, limitandosi a superare la soglia con il fucile in mano.

– Ehi, voi! – disse una voce. – Avete ucciso i miei uomini, mi davano una gran mano qui. Non è stato per niente un gesto carino.

Un uomo anziano con un camice bianco e baffi e basette dello stesso colore si materializzò sotto le luci graffianti.

– Mi portavano qui i pagliacci, – disse; per qualche motivo, quelle parole raggelarono lo Straniero fin nel midollo.

Il vecchio non aveva armi. Si strofinava le mani come se avesse freddo.

– Va bene, va bene, pazienza – disse. – Del resto bevevano troppo e imprecavano *da far schifo*, è vero anche questo.

– Ma che cazzo, – disse Temperanza.

Lo Straniero continuava a stringere il fucile.

Il vecchio però non sembrava prestare alcuna attenzione alle loro armi, e nel giro di un attimo si risollevò di morale.

– Insomma, venite, venite dentro! – disse. – Non mi capita spesso di ricevere visite qui. Ho scelto questo luogo proprio per questo motivo, in parte. Vicino al confine di Popipopìa, lontano dalla gente e dai loro giudizi. Ho tanto da fare, tantissimo, sapete? Sono davvero affascinanti.

– Chi? – chiese Temperanza.

– I pagliacci! – rispose il vecchio. – Oh, scusatemi tanto. Non mi sono nemmeno presentato. Io sono il Professor Federico, il M...

– Magnifico?

Il vecchio professore s'illuminò in viso. – Avete sentito parlare di me?

– Ho tirato a indovinare, – disse Temperanza.

– Posso offrirvi qualcosa? Dell'acqua? Me la produco da solo, riciclando l'urina.

– ... No, grazie.

– Cos'è che fai qui, esattamente, professore? – chiese Temperanza.

Non aveva ancora tolto il dito dal grilletto.

– Venite, venite a vedere con i vostri occhi!

L'uomo tornò a svanire nell'interno del mulino. Lo Straniero si fermò. C'era un cattivo odore lì dentro. Puzzava di cloro e ammoniacca, ma era un semplice strato sottile steso sopra un tanfo più intenso, di piscio e sangue e terrore... Quel posto aveva l'odore di un ospedale, pensò.

Rivolse lo sguardo a Temperanza. Lei scrollò le spalle.

Seguirono il vecchio dentro al mulino.

Raggiunsero un laboratorio improvvisato con un grande tavolo d'acciaio in mezzo. Delle luci accecanti, alimentate da un qualche primitivo tipo di generatore, cancellavano ogni ombra. Lo Straniero vide pezzi di residuo bellico sparsi in giro, strani rottami eterei sparpagliati dal passaggio di una tempesta: una salsiera rivestita di pelliccia, con tanto di tazza e cucchiaino; un orologio mezzo squagliato; un albero in miniatura da cui crescevano orecchini.

Stava evitando di guardare l'orrore sul tavolo d'acciaio.

Vide i campioni racchiusi in vasi di vetro: l'enorme femore di un capo pagliaccio. Il teschio ghignante di un vecchio Tramp. Un intero Pierrot nano che galleggiava nel torbido della formaldeide.

Temperanza fissava sbigottita. Lo Straniero sentì l'impulso di vomitare ma non lo fece.

Guardò il tavolo.

Sulla superficie in metallo liscio era disteso un pagliaccio. Era stato denudato e dissezionato con una certa cura. Lembi di pelle aperta, la cassa toracica esposta.

– Cosa... *cos'hai fatto?* – disse lo Straniero.

– Oh, questo? È la mia ricerca, caro! Il lavoro di una vita. Lo intitolerò *Sulla natura dei pagliacci*. Vedete, – disse il Professor Federico entusiasta, – noi dobbiamo cercare di *capire* i pagliacci! Che siano loro l'unica specie indigena della Scappa-toia? Qual è la loro tassonomia? Che ruolo riveste il Grande Capo Pagliaccio nella loro gerarchia sociale? Perché è così raro che parlino? Com'è possibile che scivolino tanto spesso sulle bucce di banana? E perché *non fanno ridere?*

– A nessuno piacciono i pagliacci – disse Temperanza. – La Banca ha una taglia fissa su di loro. Ma questa roba, però... Tu sei malato.

– Perché non fanno ridere?! – riprese il professore, ignorandola. – Io taglio e taglio, cercando di trovare la risposta. Questo qui è un Bianco. Notate il nasone rosso, le ossa dei piedi più lunghe del normale. Il genere, ovviamente, è *Homo farceur*. I piedi grandi potrebbero suggerire una spinta evolutzionistica volta a sfuggire ai predatori. Ma c'è ancora così tanto lavoro da fare. Tantissimo lavoro. Vedete, – disse, scrutando intensamente lo Straniero negli occhi come se avesse percepito, in qualche modo, che era un cultore della materia come lui, – questi sono pagliacci, lo sappiamo già, ma *che tipo* di pagliacci?

Fu a quel punto che Temperanza gli sparò.

Nel retro del vecchio mulino lo Straniero trovò una gabbia di ferro, e dietro le sbarre trovò un manipolo di pagliacci.

Quando aprì la porta i prigionieri lo fissarono.

Uscirono uno alla volta da quello spazio angusto, sembrava impossibile che potessero starcene così tanti là dentro. Inciampavano, scivolavano, sbattevano e cadevano. Non dissero una parola.

L'ultimo del gruppo, un Tramp anziano, portava un fiorellino rosso appuntato al petto. Fece cenno allo Straniero di annusarlo.

Lo Straniero si sporse in avanti, e il fiore gli gettò uno spruzzo d'acqua in faccia.

Lo Straniero rise.

Lo Straniero e Temperanza andarono via insieme a cavallo. Prima di partire diedero fuoco al mulino. Si assicurarono che bruciasse, e che bruciasse bene, in modo da eliminare per sempre gli orrori che ospitava. C'erano domande che era meglio non porre, pensava lo Straniero. Alcune persone volevano una risposta a tutto, volevano spiegare ogni dettaglio del mondo, un nome e un disegno per ogni angolo della mappa. Lo Straniero era in viaggio già da molto tempo, alla ricerca del Fiore del Cuore Pulsante, ed era destinato a viaggiare ancora a lungo. Sapeva che certi misteri dovevano rimanere tali.

E che non si doveva mai essere crudeli con i pagliacci.